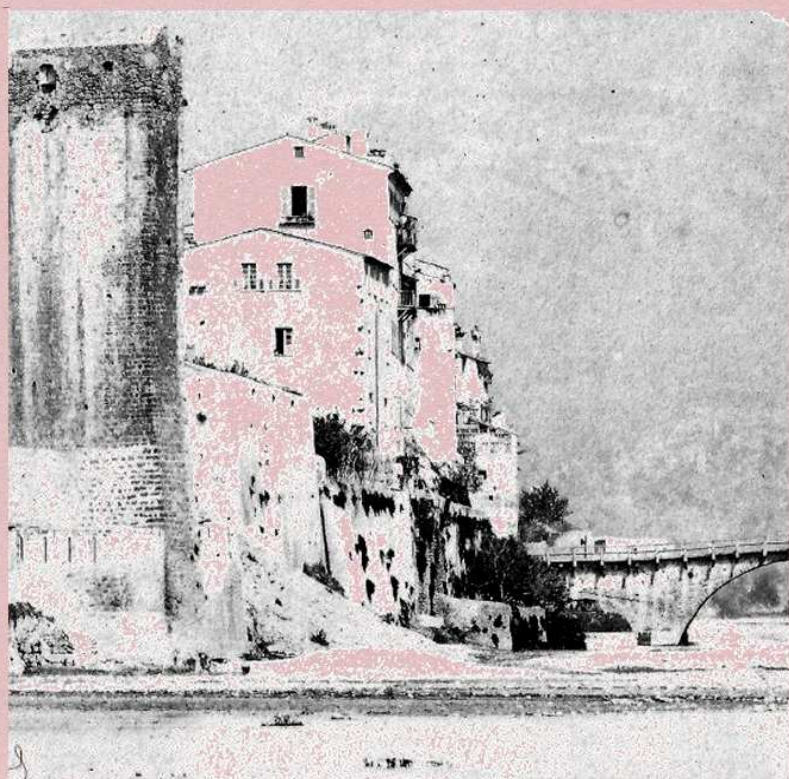


# INTEMEVION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 24 (2018)

# INTEMELION

n. 24 (2018)

## cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici  
dell'Accademia di Cultura Intemelina

Fondato da Giuseppe Palmero

### *Comitato scientifico*



Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)  
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)  
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)  
Christiane Eluère (Direction des Musées de France L.R.M.F. - Paris)  
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)  
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)  
Simona Morando (Università degli Studi di Genova)  
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée -  
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)  
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)  
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)  
Alessandro Vitale Brovarone (Università degli Studi di Torino)  
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)

### *Coordinamento editoriale*

Fausto Amalberti (*Editing*)  
Graziano Mamone (*Segreteria*)

Direttore responsabile: Beatrice Palmero

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 3479413965

 <http://www.intemelion.it>    ISSN 2280-8426     [redazione@intemelion.it](mailto:redazione@intemelion.it)



AssoLab



Pubblicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana. Con il contributo dell'Asso Lab StArT AM <http://www.startam.eu/>

Francesco Giordano

## La filarmonica a San Biagio della Cima.

### Il paese nelle sue ballate popolari

“L'uomo ha bisogno di sole, pane, rose.  
Il pane per la vita,  
il sole per la libertà,  
le rose per la poesia”.

*Nazim Hikmet*

La musica, questa passione antica, «antica come il furto e la fame»<sup>1</sup>, era una realtà vivace nella prima metà del secolo scorso, quando la festa era un evento straordinario e i concerti della banda del paese attraevano folle di spettatori appassionati. Ricordi personali si intrecciano in questo articolo con la raccolta di testi e testimonianze di quei compaesani che sono stati protagonisti della banda di San Biagio.

L'onda della musica dalla piazza passava come «un boato ripercosso dalle case e dalle alture, che poi si distendeva, ossia si frantumava in una sorte di singhiozzo», quasi accompagnando la luce meridiana che si andava a poco a poco eclissando «in cammino verso la sera»<sup>2</sup>.

---

Il presente testo nasce da una raccolta di fonti documentarie e di memorie popolari intorno all'attività bandistica e musicale del paese di San Biagio. Una prima pubblicazione di questo materiale è presente in parte nel mio libro di memorie: F. GIORDANO, *Il giardino delle rose*, Vallecrosia 2012. I versi degli stornelli sono raccolti secondo la dizione orale del dialetto. Si ringrazia il prof. Fiorenzo Toso per la lettura.

<sup>1</sup> Così commentava un po' ironicamente Francesco Biamonti attraverso il suo alter ego Gregorio, ne *L'angelo di Avrigue*, Torino 1983, p. 21.

<sup>2</sup> Citazioni tratte da F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue* cit., pp. 73-75. La musica a cui Biamonti dedica pagine memorabili del suo primo romanzo risulta un dato essenziale della sua visione filosofica. Sulle orme di Camus e di Nietzsche lo scrittore sente la musica parte di quel mondo di luce meridiana che ha come baricentro la terra fedele e dolorosa della sua Itaca, a cui tende il viaggio della vita. La musica per il filosofo tedesco

Al di là della metafora letteraria che colora di struggente nostalgia un mondo ormai lontano, la musica restava non un semplice aspetto folcloristico, ma un dato essenziale di quel piccolo mondo del paese che vive e sente intensamente questa dimensione dell'anima.

Il paese, comunità di lavoro e di secolari fatiche legate al ciclo stagionale, solo in rare occasioni ritrovava la sua vera unità, quando dall'ombra monotona di tutti i giorni, si era proiettati nella grande luce della festa religiosa. Questo evento spesso era preceduto da un periodo preparatorio (un triduo o una novena), ed era vissuto come il momento culminante della vita comunitaria. Era segnato inoltre dalle numerose ritualità delle confraternite e dalle arcaiche usanze agricole di origine preistorica, come i fuochi di Natale e di San Giovanni.

Allora la festa era sempre accompagnata dallo scampanio festoso, dalle musiche della banda e dagli spari dei mortaretti che risuonavano nella valle, e l'eco rimbalzava sulle colline, coinvolgendo anche gli abitanti dei paesi vicini. Nel colmo dell'estate, all'Assunta, lunghi festoni di mirto e ostie colorate (*nège*) ornavano le pareti della cappella; e a settembre la celebrazione dell'Addolorata si concludeva con il lancio dei *balui a vento* che volteggiavano a lungo nel cielo dorato della nostra valle.

Nella solenne festività del patrono San Sebastiano, il paese aveva un volto rinnovato: fiori e drappi damascati alle finestre, selciati spazzati e lavati, fiori e tovaglie sugli usci. Al vespro, annunciato come sempre dal battagliare festoso delle campane che suonavano a distesa, la lunga processione dei fedeli si avviava per i carruggi infiorati, accompagnata dai canti delle confraternite e dalle vibranti note degli ottoni. Sotto il portico di Ildegonda, i portatori avanzavano lenti e abbassavano la statua mentre il priore intimava: *Asbascia, asbascia, che l'angeretu u tocca!* La processione si affacciava poi sulle colline immerse nella luce meridiana. Rientrava infine nella piazza e si disponeva intorno alla banda che iniziava il concerto finale (il pezzo forte) in onore del Santo: la lorica appesa all'albero, e l'angelo che oscillava in alto, sui tabarrini scarlatti dei priori, sulle prioresse velate d'azzurro, sui portatori di stendardi e di affumicati fanali. Quando la musica terminava, il Santo era portato in chiesa e la piazza lentamente si svuotava.

---

« resa tremula da qualche nostalgia di marinaio, da qualche ombra dorata », è una dimensione dell'animo che coglie con strazio « tutti i colori del mondo ... capace di accogliere in sé i tardi fuggiaschi ... » (v. F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, Milano 1977, p. 255).

Nilo Calvini rileva che ogni paese disponeva di una compagnia di musicanti (i suonatori), composta in genere da alcuni elementi locali con i loro strumenti a fiato, che animavano le feste religiose e civili della comunità<sup>3</sup>.

Tra le carte d'archivio, abbiamo potuto verificare che, anche in ambito musicale, a causa delle accese rivalità campanilistiche, tra i paesi della valle (San Biagio, Vallecrosia e Soldano), potevano scoppiare improvvise e animate discussioni, degenerate talvolta in affronti sanguinosi. Ad esempio agli inizi del Seicento, per un tamburino conteso, che aveva promesso di «sonare a S. Biaxio», i giovani sanbiagini accorsi alla festa di San Giovanni si affrontano con i rivali vallecrosini in un duello rusticano, nella piazza del paese<sup>4</sup>. La passione per la musica unita al forte campanilismo tipico di ogni villa, spingevano i giovani ad un orgoglioso senso di appartenenza che si manifestava prepotentemente in occasione delle solenni feste patronali, a cui partecipavano sempre numerosi. In altra occasione, i consoli di Soldano, nell'intento di scongiurare scontri e affronti ulteriori tra gruppi rivali, denunciavano al Capitano i giovani di San Biagio, a cui si proibiva di «andar con sonatori nella piazza del paese»<sup>5</sup>. Inoltre nelle gride ordinarie del Seicento e del Settecento, si ribadiva continuamente il divieto del ballo (con la relativa pena ai sonatori) in prossimità della chiesa o della cappella campestre durante le funzioni religiose<sup>6</sup>. Nonostante gli ostracismi dell'autorità, questa secolare tradizione musicale si manteneva sempre viva e, negli anni del Risorgimento, sull'onda dei moti nazionali, si assisteva alla nascita in tanti paesi dell'estremo ponente ligure, di «compagini amatoriali, numerose e talvolta preparate, ma pur sempre animate da musicanti per diletto»<sup>7</sup> sotto la direzione di maestri di provata capacità. Si

<sup>3</sup> N. CALVINI, *Camporosso: storia civile e religiosa*, Pinerolo 1989, p. 285.

<sup>4</sup> Archivio di Stato Imperia, sezione Ventimiglia (d'ora in poi ASISV), Capitaneato filza 108, Soldano anno 1612 giugno: i consoli di Soldano denunciano quei giovani di San Biagio «per essersi introdotti nella piazza di Soldano a suonare e per aver generato dei tafferugli. Pertanto per la festa di S. Giovanni si comanda ad ogni singola persona di San Biagio, di qualsiasi stato e grado ... che non ardisca domani andar con sonatori nella piazza di Soldano sotto pena di scudi quattro per ognuno che condurrà sonatori».

<sup>5</sup> ASISV, Capitaneato filza 108, Soldano anno 1623 giugno.

<sup>6</sup> *Ibidem*, Capitaneato filza 216 e filza 182.

<sup>7</sup> Cfr. F. COLT, *La "maestria" filarmonica. Nuovo contributo alla storia delle compagini bandistiche di Sanremo e della Riviera tra XIX e XX secolo attraverso le fi-*

realizzava così, attraverso un regolare processo di apprendimento, una sorta di scuola popolare che permetteva di raggiungere livelli di preparazione prima insperati.

A San Biagio, la nostra compagnia filarmonica nasceva per l'iniziativa di un giovane di 25 anni, il maestro di musica Giuseppe Giordano, meglio noto con l'epiteto di *maistru Giordàn*. Era il 5 febbraio del 1860, ed un drappello di suonatori dilettanti, dietro il suo impulso, sottoscrivevano il seguente documento fondativo della nuova Compagnia filarmonica<sup>8</sup> (Fig. 1):

« I sottoscritti Dilettanti in musica del comune di San Biagio desiderando di fare una compagnia filarmonica durativa almeno per un anno hanno formato i seguenti capitoli.

- 1 - tutti i giovedì d'ogni settimana alle ore una di notte i Dilettanti suonatori saranno obbligati a portarsi nella sala dell'adunanza fissata dal Capomusica Sig. Giordano Giuseppe a prendere la lezione che le sarà data.
- 2 - due volte al mese saranno pure in quelli giorni ed ora che sarà dal sudetto Capo indicata tutti i Dilettanti obbligati a venire alla prova delle lezioni prese in quel giorno ed ora della settimana già detta.
- 3 - tutti quelli che incontreranno al secondo articolo saranno tenuti di pagare a mani del sudetto Capo lira una per cui resta autorizzato a farne la riscossione, ed in caso di rifiuto di pagamento da alcuno degli Dilettanti di poterli azionare nanti il Giudice per ottenere il pagamento sudetto e tal somma pagata sarà a profitto della compagnia.
- 4 - L'ingresso in detta adunanza per la prova indicata all'articolo 2 non dovrà da ognuno ritardare d'un'ora da quella che verrà dal Capo sudetto stabilita.
- 5 - Per suonare sia per le feste del Comune che per altre fuori della sala filarmonica saranno tutti i Dilettanti indistintamente obbligati a concorrere allorché saranno dal sudetto Capo invitati, sotto una multa uguale a quella indicata all'art. 3.
- 6 - resta pure obbligato ogni dilettante qualora nell'anno corrente volesse abbandonare la compagnia di pagare tutta quella spesa che dal Capo verrà fatta per chiamare qualche altro dilettante che faccia le sue funzioni.

---

*gure dei maestri direttori*, in « Bollettino di Villaregia », 16/17 (2005-2006), p. 39. La banda di Camporosso nasce nel 1858, precede in val Nervia quella di Pigna (1860), mentre a Sanremo viene istituita nel 1865.

<sup>8</sup> Archivio Comunale San Biagio, Categoria I, banda cittadina, fasc. 1. La famiglia Biamonti e la famiglia Martini erano votate alla musica e per varie generazioni daranno il loro apporto alla banda, si può dire che avessero la musica nel sangue.

7 - Come pure resta obbligato il sudetto Capo di dare ogni settimana la lezione indicata all'art.1 e la prova stabilita all'art.2 sotto pena pure della multa indicata all'art.3 ogniqualvolta mancherà di adempiere a quanto sopra e sarà in facoltà ad ognuno dei Dilettanti di azionarlo in giustizia a suo beneplacito.

8 - Come pure il Capo resta obbligato di dare tre suonate ogni due mesi sotto pena portata all'art. 3 ogniqualvolta incontroverrà al suo dovere.

Ed in comprova di quanto sopra si sono tutti sottoscritti ad eccezione di quei Dilettanti minori d'età che per essi si sono sottoscritti i loro Genitori.

San Biagio li 5 febbrajo 1860

Giordano Giuseppe capo musica

Maccario Giacomo padre di Giuseppe

Croese Costantino padre di Secondo

Maccario Giuseppe e Sebastiano fratelli

Biamonti Bartolomeo padre di Sebastiano Pietro

Martini Secondo padre di Pasquale

Laura Giobatta fu Giobatta (segno di croce)

Giacomo Biancheri

Maccario Salvatore

Amalberti Pietro

Con questo statuto dalle linee essenziali, ma soprattutto grazie alle capacità e alle doti di vero maestro del fondatore, il piccolo drappello di dilettanti si trasformò in una banda coesa, ammirata e premiata in diversi concorsi «dove i suoi allievi seppero far riflettere la bontà del metodo adottato dal loro beneamato direttore per portarli a quella perfezione che ha dato alla Banda Musicale di San Biagio il primato su quelle della Riviera Ligure<sup>9</sup>.

In occasione delle feste religiose e delle ricorrenze patriottiche (il giorno dello Statuto e il 20 settembre), la banda era al centro della piazza gremita di popolo festante e orgoglioso di partecipare a tali eventi. A tal fine, l'amministrazione comunale stanziava una somma di lire 130 (su un fondo di lire 300), quale contributo per le necessarie prestazioni che suscitavano così vivo interesse nella popolazione, nei due giorni memorabili. A spronare il contributo pubblico del 1892, troviamo le ispirate parole del sindaco Bartolomeo Giordano:

---

<sup>9</sup> N. ORENGO, *Guida dell'estrema Liguria occidentale*, Imperia 1929, p. 136.



«Arrogi che è tanto vivo in questa popolazione il sentimento dell'unità della Patria e delle sue libere istituzioni che sarebbe ingiustizia privarla delle forti emozioni che prova quando nei due fausti giorni la musica, in mezzo alla piazza illuminata, suscita e cementa il sentimento patrio e ne esilara gli animi accasciati dalle quotidiane fatiche»<sup>10</sup>.

La banda, come sottolineava il sindaco, rivestiva un ruolo determinante nella vita della comunità verso cui svolgeva una fondamentale funzione educativa di elevazione civile e morale. La musica con le forti emozioni suscitate, contribuiva a rasserenare gli animi degli abitanti che, in un clima di ottimismo tipico della *Belle Époque* affrontavano con gioia le lunghe ore di lavoro e il canto si diffondeva spontaneo sulle terrazze assolate della valle. A sera, nelle calde giornate estive, al ritorno dai campi, con un fiore tra i capelli e il fascio dell'erba, la piazza si trasformava in un palcoscenico, con cori e canti festosi. La musica esercitava poi un fascino particolare nell'animo di tanti giovani che si sentivano coinvolti in un grande progetto corale della comunità.

I musicanti accorrevano alle prove serali, in vista delle grandi occasioni festive, quando, nella scenografia barocca della piazza del paese, si rinnovava la magia del grande concerto e tra due ali di folla festante, risuonavano con impeto, le celebri *Ouvertures* verdiane e rossiniane, le classiche marce e la sempre osannata *Espana*. Dalla piazza la musica si espandeva come un'eco tra le case andando a finire lontano sulle alture, dove si estenuava, accentuando l'effetto inevitabile di nostalgico rimpianto legato alla fine della festa.

Nei primi decenni del Novecento, dopo la scomparsa del maestro Giordano (rimasto alla guida della filarmonica per oltre 40 anni), il posto di direttore fu occupato per un breve periodo dal signor Francesco Maccario e a seguito della sua prematura scomparsa fu scelto il signor Francesco Biamonti, che univa alle doti di comando, una indiscussa e notevole preparazione artistica (Fig. 2). Sotto la sua direzione la banda di San Biagio fu premiata a San Remo, nel 1919, in occasione di un concorso bandistico, aperto alle bande della Riviera e del vicino Piemonte. Erano presenti a quel concorso bandistico, tanti musicanti divenuti famosi negli anni successivi: Luigi Biamonti, Bartolomeo Giordano (giovane adolescente di 17 anni), Attilio e Giovan Battista Martini. La filarmonica, a pari merito con la celebre banda di Alba, si

---

<sup>10</sup> Archivio Comunale San Biagio, Categoria I, banda cittadina, fasc. 1.

fregiò con meritato orgoglio di un nuovo titolo di gloria, che incoraggiava le nuove leve nello sforzo di dedizione e di passione alla musica.

Nella vasta sala delle prove della «Società Filarmonica Santa Cecilia», dove si svolgevano (come stabilito dallo statuto) le attività didattiche, troneggiava «il ritratto del Maestro Giordano messovi per volere unanime dei musicanti, a perpetua ricordanza»<sup>11</sup>.

A conferma della meritata stima conquistata dalla nostra filarmonica, ogni anno, il sindaco di Nizza rinnovava l'invito per una serie di concerti estivi a Casterino, nell'alta valle Roia, dove i nostri musicanti si esibivano, con un vasto repertorio, davanti ai numerosi villeggianti. Presidente della società filarmonica era Evaristo Maccario, agente universale per l'Italia di una grande ditta francese con sede a Marsiglia. Se ne occupava con grande passione, cercando di farla emergere. Nel 1913 donava una splendida bandiera di seta, tutta intessuta in oro, che nelle processioni era portata con orgoglio dal *lanbardan*. Come padrino della bandiera era stato scelto il senatore Ernesto Marsaglia e quale madrina la distinta signora Anna De Medici in Migone.

Negli anni Trenta, a causa dell'imatura scomparsa di un suo figlio, il maestro Francesco Biamonti lasciava temporaneamente la direzione della filarmonica al suo sottocapo Luigi Biamonti, che in seguito gli subentra a pieno titolo (1935). La banda fu diretta con mano ferma e sicura dal nuovo maestro che seppe con i suoi modi bruschi e diretti attirarsi le simpatie dei giovani che accorrevano numerosi alle sue lezioni di solfeggio. Nella sua casa v'era sempre aria di festa: note e melodie volteggiavano nell'aria accompagnate da uno stuolo di dilettanti musicanti. Padre di tre figli maschi (Mario, Luigi e Giuseppe) che avevano nel sangue la passione della musica, era sempre pronto e disponibile a impartire lezioni di solfeggio col metodo Bona o a partecipare alle prove dei futuri concerti. Anche dopo una giornata di duro lavoro sulle colline della nostra valle, nelle vigne di *Nimarri* o negli uliveti di *Nerussi*, non veniva mai meno al suo compito di maestro. Questa dedizione alla causa della musica gli è valsa un meritato riconoscimento alla carriera con una medaglia appuntata sul petto da sua Eccellenza il prefetto ed il suo volto di ottuagenario per una volta ha

---

<sup>11</sup> N. ORENKO, *Guida* cit., a p. 136 è pubblicata una foto del quadro a illustrazione del capitolo dedicato a San Biagio.

lasciato trapelare l'intima commozione davanti al pubblico festante nella piazza del paese. Quando, negli anni Sessanta, l'indimenticabile maestro fu costretto a lasciare per il carico degli anni, fu chiamato a dirigere la banda giovanile il decano Bartolomeo Giordano, primo clarinetto e vincitore del concorso di San Remo già ai tempi del maestro Francesco. Al buon *Bartumeli u clarin*, pronipote del fondatore della filarmonica, al di là della indiscutibile preparazione musicale, faceva difetto però la tempra di rude autorevolezza che aveva caratterizzato la personalità del maestro Biamonti (vedi tabella).

I tempi cambiavano rapidamente e dopo gli anni terribili della guerra e della ricostruzione, ora si prospettava un lungo futuro di benessere economico e molti giovani ormai attratti dal facile guadagno si allontanavano dalla disciplina della banda. Soltanto chi era stato educato alla ruvidezza della scuola tradizionale poteva conservare intatto quel fuoco sacro che l'inganno della modernità invano tentava di spegnere. Dopo il mesto addio di *Bartumelin*, un altro veterano della vecchia guardia, Antonio Biamonti, guidò per pochi anni la banda in balia dei venti della modernità. Poi sulla scena si affacciò un giovane baldanzoso e volitivo: Serafino Biamonti. Figlio dell'indimenticabile Augusto detto *u duce*, aveva la passione per il lavoro e la voglia di lottare per emergere. Cresciuto nella venerazione del vecchio capomusica *Luigiò*, visto come un mito inarrivabile, Serafino amava la banda e come sul palcoscenico di un teatro, era disposto a sfidare qualsiasi difficoltà dovuta alla fuga di tanti verso altri lidi. Con una costanza encomiabile, riuscì a traghettare la nostra gloriosa banda verso gli anni Ottanta, in grado di trasmettere il testimone di una antica e immutata passione al giovanissimo figlio Giorgio.

Tabella - I *Capomusici* della Filarmonica di S. Biagio

| <b>anni</b>       | <b>nome</b>         | <b>strumento</b>    |
|-------------------|---------------------|---------------------|
| 1860-1907         | Giuseppe Giordano   | Organo e pianoforte |
| 1908-1914(?)      | Francesco Maccario  | ?                   |
| 1910-1935 (circa) | Francesco Biamonti  | Clarino?            |
| 1935-1966 (circa) | Luigi Biamonti      | Bombardino          |
| 1966-1968         | Bartolomeo Giordano | Clarino             |
| 1968-1969         | Antonio Biamonti    | Basso               |
| 1970-1981         | Serafino Biamonti   | Clarino             |

La filarmonica per tanti decenni ha avuto un suo ruolo didattico fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni: teneva vivo l'interesse per la musica, ma soprattutto ha favorito i giovani talenti, che amavano comporre stornelli e canzoni, come Stefano Maccario, Pietro Croesi e Angelo Laura. La ballata popolare a San Biagio è un'opera composita, che attraversa tre generazioni di poeti-musici. Diverse sono le occasioni da musicare, e le ispirazioni, che riflettono le epoche vissute dai suoi compositori, che pur attingono sempre alla vita del paese. I primi due musicanti, nati nell'Ottocento cantano una società contadina radicata nella memoria di un "buon tempo passato". Angelo invece, nato nel 1928, come tanti giovani delusi dal fascismo si lancia nella lotta resistenziale con uno spirito avventuristico, quasi goliardico. Affronta perciò con lo stesso entusiasmo giovanile gli anni della rinascita del secondo dopoguerra, che riversa nelle strofe della sua ballata.

*La Ballata popolare di San Biagio della Cima*<sup>12</sup>

Nelle strofe della ballata cominciata da *Stefanin* il contesto della seconda metà dell'Ottocento riflette quello di un entroterra ligure, dove la miseria diffusa e la fame costringevano tanti ad emigrare in terra di Francia, da sempre la salvezza dei nostri migranti che nel porto di Marsiglia e di Tolone trovavano sempre un lavoro. Il paese rammenta un adagio antico, ripetuto quasi come un ritornello: *chi se leva da Tulun, si leva da rajun ...* Tolone era sinonimo di sicurezza e di benessere.

---

<sup>12</sup> La ballata popolare è stata composta da Stefano Maccario (1876-1944). Rinvenuta e riscoperta dal sottoscritto (cugino del poeta e autore del presente articolo), la ballata di *Stefanin* è stata da me trascritta su concessione degli eredi e qui pubblicata integralmente al link < <http://www.intemelion.it/testi/ballata.pdf> >. La figlia Edera (1926-2017) mi ha raccontato del padre dotato di una memoria prodigiosa, che recitava a braccio le sue composizioni. Solo più tardi dunque *Stefanin*, avrebbe trascritto alcune delle sue più celebri ballate. Il quartiere di nascita del nostro musicista è ritratto nel libro di W. SCOTT, *Rock villages of the Riviera*, London 1898, che tra l'altro ha lasciato preziose annotazioni, riferite a documenti seicenteschi oggi introvabili. Sono vedute e scorci tratteggiati durante la sua visita al paese: uno di questi raffigura proprio il quartiere di nascita del musicante in esame; < <https://archive.org/details/rockvillagesofri00scot/page/92> >. In questo libro si possono trovare parecchi disegni riguardanti San Biagio alla fine dell'Ottocento, scorci ripresi durante la visita in paese, di cui l'autore ha raccolto annotazioni preziose, riferite a documenti seicenteschi oggi introvabili.

re, a cui solo pochi ricchi benestanti potevano aspirare. Per i poveri *meschineti* abituati secondo l'usanza a privazioni continue, si apriva un orizzonte nuovo. Impensabile un tempo nell'entroterra ligure, dove solo ai ricchi benestanti il domani appariva sereno, come ricordava un altro noto proverbio: *Demam i ricchi i staran ben, e i poveri a l'usanza!*

Si emigrava poi, stagionalmente, in Riviera dove ferveva una incessante attività edilizia e si ritornava nel paesello per la buona annata delle olive. Sironi, il grande impresario che aveva portato a termine i lavori della nuova strada carreggiata della valle e della rampa di accesso al borgo di San Biagio, accoglieva con grande generosità i giovani operai a cui era solito ripetere: «Per i Sanbiagini c'è sempre posto!»

Ogni anno, in occasione delle feste patronali, i giovani lavoratori ritornavano al loro paesello e seguivano con immutato sentimento le regole delle antiche confraternite dei Battuti, del Rosario, del Corpus Domini, mentre i musicanti della nuova Filarmonica si preparavano per i grandi concerti pubblici, attesi come un evento eccezionale dal popolo festante nella piazza. In questo clima di gioiosa fiducia nell'avvenire, era cresciuto anche il nostro poeta contadino, Stefano Maccario. Nato nel 1876, nel popoloso quartiere delle Torri, apparteneva ad una famiglia di piccoli coltivatori, con poche fasce nell'abrigo, che, come tutti i poveri contadini, erano destinati alla pazienza della vita legata ai frutti incerti delle coltivazioni di campagna, come ricorda il detto popolare: *da nascensa a sautà i pasti, meschinetti e a pigliara in pasciensa.*

In quei decenni, a San Biagio (come in tutto il comprensorio intemelio), la natalità era altissima: ogni anno si registravano in media 30 nuove nascite e, nel giro di pochi decenni, la popolazione era raddoppiata, nonostante le malattie endemiche come il tifo, il vaiolo, la difterite. Era un paese di giovani amanti della musica, della poesia e dell'allegria, proiettati verso il "sol dell'avvenire", secondo il nuovo credo sociale predicato dall'avvocato socialista Orazio Raimondo. Esisteva quindi un ambiente ideale, in cui tanti giovani talentuosi potevano rivelare la loro capacità creativa, nell'alveo di un'antica tradizione popolare del canto dialettale che, come osservava il dottor Emilio Azaretti, era ben radicata nel ponente ligure:

«Se a nuticia che za d'antigu a Ventemiglia e in tuta a zona intemelia se usava cantà de cansun in dialetu. I l'era canti religiosi de cunfraternite, cansun pe i spu-

si, pe e batezaglie, pe' carlevà, pe i cuscriti e, caiche vota, isci pe' rajjun de pulitica o de critica personale »<sup>13</sup>.

La canzone popolare si ricollega idealmente al mondo medievale dei giullari, dei cantastorie e dei menestrelli, oltreché alla consuetudine tipicamente contadina delle veglie serali, quando il nonno intratteneva con le sue storie un folto uditorio. Nella stalla, l'unico ambiente riscaldato della casa, *u gran paire*, all'invito dei nipoti che richiedevano un nuovo racconto, ogni sera narrava una nuova *fouura*, che come quella del buon tempo, non finiva mai. Purtroppo di molte di queste composizioni si è persa la memoria e di alcune si è conservata *sulu caiche brugaglia*, una labile traccia di un grande patrimonio culturale del vecchio mondo contadino e della sua lingua. Il dialetto ha veicolato fino a noi questo retroterra rurale, che risuona appunto nelle composizioni poetiche dei tre menestrelli di San Biagio. In altri termini alla scuola della Filarmonica del paese si promuove l'arte compositiva della ballata popolare, annotata con cura da *Stevanin*, poi ripresa idealmente con Pietro Croesi e nel secondo dopoguerra da Angelo Laura.

I temi principali della ballata popolare ruotano intorno alla vita del paese. Con l'ausilio di un vasto repertorio di rime, *Stevanin*, allievo musico e poi musicante della Filarmonica, traccia un quadro realistico del suo piccolo mondo antico, sorretto da una visione amara e disincantata della vita.

Nella ballata ripercorre alcune fasi salienti della sua vita, simile sotto tanti aspetti a quella dei giovani del paese, nelle sue stesse condizioni (*me tochu mi pe paragun – pe espune in gran parte tute e cundisiun*): racconta così di aver frequentato la scuola solo fino alla terza elementare per dedicarsi invece alla raccolta delle olive: – *I ne mustrava a legge e a scrive – e in te vacanse a coglie e aurive*. – Si cominciava in primavera subito dopo la potatura e a maggio si ripassava con una seconda “scerbatura” che preveniva la crescita delle erbe infestanti. D'autunno, negli uliveti, prima del raccolto, si procedeva alla pulizia delle aree sottostanti le fronde pendenti, a colpi di zappa. Non mancava poi durante i lunghi inverni, il lavoro di sterro e di scasso di qualche gerbido o di

---

<sup>13</sup> Cfr. *Prefazione*, in E. AZARETTI, *Cansun ventemigliuse*, Ventimiglia 1970. Una raccolta di testimonianze contadine prima dell'omologazione totalizzante della civiltà dei consumi.

un bosco per l'impianto di una nuova vigna. Tanti braccianti affrontavano questo lavoro faticoso "a scarso"<sup>14</sup>, quasi un contratto.

La scuola era allora un privilegio di pochi benestanti che potevano continuare il ciclo scolastico seguendo le lezioni del parroco e la scuola pubblica. Dopo il breve ciclo scolastico, per *Stevanin* iniziava il duro apprendistato del lavoro campestre, con tutte le attività connesse: sarchiare, potare, falciare, zappare e *magagliare* con il pesante attrezzo ligure a tre rebbi, in cui era divenuto talmente esperto da fregiarsi giustamente del titolo di *aristocratticu du magagliu*. Il lavoro, nonostante il titolo onorifico acquisito sul campo, è visto come una condanna sociale, secondo una logica classista di sfruttamento che favorisce una minoranza di privilegiati che possono riempire le loro giare e le loro botti.

« Me sun messu poi au travagliu  
aristocrattichu du magagliu  
che ne stan ben i ricchi  
u fa incie giarre e butte  
a nui sempre braghe rutte ... »

Dotato di una felice capacità di improvvisatore nelle tante occasioni di convivialità e nelle lunghe serate delle veglie invernali, la sua fantasia era inesauribile, come cantava nel suo esordio consueto

« N'averia tante da di -  
a contare ghe n'anderia  
da seira a l'Ave Maria ... »

Ogni sera, era il tempo del racconto, era il tempo del sogno e della favola bella, la *foura* tanto attesa prima del meritato riposo. Davanti ad un uditorio sempre attento e partecipe, l'estro improvvisatore di *Stevanin* ripercorreva le mille vicende della vita che nelle sue ballate aveva il sapore di una leggenda, di una favola dolce e amara. Nel nostro poeta contadino urgeva una innata vocazione poetica, che poteva facilmente esternare nei numerosi momenti di convivialità: battesimi, cresime, comunioni, matrimoni. Come mi ha più volte raccontato la figlia Edera *Stevanin* era un abilissimo improvvisatore che sapeva avvincere i suoi ascoltatori rapiti dalla sua vena poetica.

---

<sup>14</sup> A cottimo.

In un'altra composizione compare la figura del contadino oberato di tasse e di balzelli, come un animale da soma costretto e aduso alla fatica giornaliera:

« i sun in tu numeru di ciù  
e i sun caregai a usu mù ... »<sup>15</sup>

I contadini – protesta il nostro menestrello – sono poveri diavoli che avrebbero diritto ad un mondo fatto di piccole cose, semplici come la loro vita, ma contro di loro si accanisce il potente di turno, causando mille peripezie. E nell'elenco lunghissimo delle lamentele il nostro poeta si scaglia bonariamente contro gli aumenti crescenti dei prezzi in un periodo di vacche magre:

« ... ghe ven in mente –  
che l'anà a nu le pendente  
munta tabaccu e sigari-  
e ingrasci troppu cari.  
Nu ghe rose e poche aurive  
e anae i sun cative  
ghe da pagà bittega e contribusiun  
e tuti i an rasciun ... »

A questo scenario di ordinaria miseria, si aggiunge, in sintonia con la politica del regime, la follia della tassa sul celibato:

« Me ghe manca in sciu contrattu  
de pagà anchù u celibattu ... »

Il quadro fosco e deprimente porta il nostro a conclusioni cupe (*a mia vita a finirà- facilmente a l'ospeà*), da cui rifugge pensando alla necessità di provvedere alla numerosa figliolanza:

« E fassu de figlioi a duzena  
infin che namu in sturmu  
che obligai seremu a piglià u furnu  
perché u pan de baranza  
u nu incie mai a pansa ... »

Ritorna poi sovente il motivo del cibo, del pane legato a quello della festa che non può essere reale senza l'abbondanza di vivande,

---

<sup>15</sup> *U pan de baransa*, vedi < <http://www.intemelion.it/testi/ballata.pdf> >



(*de tuttu in abundanza*) e un profluvio di vino (*aumenu in dechalitru*), quasi a esorcizzare l'atavica fame del contadino.

Il giorno festivo rappresenta la fine della lunga quaresima della quotidiana astinenza ed è per il contadino un giorno di vera *caucagna*:

« rosti, buju e bisticchi – paste a crema e boi confetti-  
boi fiaschi de russese – e li nu se garda e spese ... »

Tra i momenti felici, non può mancare la festa del Natale con il fuoco in piazza, i doni, la dolcezza dell'atmosfera familiare e la presenza dei pastori transumanti che offrivano al Bambino Gesù il migliore agnello:

« Me regordu ai tempi passai  
i primi a baiscià lera i pegurai  
offrendu du so megliu  
pe donu u megliu agnelu ... »

La descrizione bozzettistica della vita di paese ed è sempre improntata ad una bonaria tolleranza, fino ai toni farseschi della canzone dedicata alla coppia contadina di *Juanin* e *Camiletta*. Una donna credulona e sempliciotta non può trattenersi dal rivelare a tutte le comari le prodezze del suo amato consorte.

« Cuscì Juanin da sa mujè u l'è passau pe in bon panattè ... ».

Le allegre chiacchiere di comari colte nella immediatezza dei loro incontri giornalieri si avvicendano come nelle scene improvvisate di un canovaccio goldoniano.

Nella prima scena fanno la comparsa Antonia e Maria

« ferme in sciu serru de croria  
una a lava u cavagnu ingarniu  
lautre a riturnava qun a legna ... »

Dopo alcune ore (il tempo di andare a San Martin) le due comari erano ancora affaccendate a discorrere sempre al solito posto, mentre il marito attendeva

« i se sun tantu acandachae a parlà  
che è vegnuu l'ura de sena  
l'omu senza mangià  
lautre li cun a legna ... »

Nella seconda scena, le due comari si incontrano nella piazza nuova del *Pianello*, vicina al torrente, in attesa del risciacquo finale della *bugata*

« una a lava a seglia- in scia testa bela ciena  
lautre du cogiu de fave – pe da da mangià ae crave ... »

Il colloquio infine si interrompe improvvisamente quando sovrappiungono i mariti Bastian e Ampeglio (*un u primu, l'autru derrè in cerca da mujè*) con le inevitabili baruffe sanbiagine.

« O mei Bastian o mei Ampegliu...  
Stai aumenu sitte che le megliu ... »

Dopo aver fatto la morale alle donne, il poeta *Stevanin* si indirizza agli uomini, poiché

« Girandu poi u rostu – anche lomu u nu le a postu  
e candu u le in ti goti – e in ta staca u ghe na pochi ... »

Anche gli uomini hanno le loro debolezze: la cantina, l'osteria, le cantate notturne e quindi la convivenza non può essere improntata che ad una reciproca tolleranza.

La visione pessimistica della vita si stempera lasciando spazio alla bonomia comprensiva, come era nel carattere vernacolare, a cui *Stevanin* guardava, rivolto però al passato con una punta di nostalgia, con il rimpianto di un mondo più semplice e privo di ipocrisie: « senza aeroplani ... meno ingani ». La domenica fuori in piazza si esibivano Petri Canata alla chitarra, Gio Batta Martini alla tromba insieme a Antonio Maccario al violino.

### *Il poeta-contadino della filarmonica di San Biagio*

La filarmonica svolgeva un innegabile ruolo pedagogico di stimolo e potenziamento delle innate doti di tanti giovani talentuosi rimatori. Come in una allegra brigata, accanto al nostro *Stevanin*, altri giovani estrosi si affacciavano alla ribalta del nostro piccolo borgo. In quel tempo un abilissimo suonatore di violino, Bartolomeo Biamonti, *Bartumeli* si esibiva in chiesa, in occasione delle grandi festività, in compagnia dell'organista Augusto Biamonti, nipote del maestro Giordano. A questo drappello di musicisti si era unito anche un giovane immigrato piemontese, Luigi Ravina, suonatore di fisarmonica, che dei

primi anni del Novecento ci ha lasciato un quadro vivo e toccante per la sua immediatezza. Il flusso migratorio di quegli anni dal Piemonte, dal Veneto, dall'Istria, dalla Calabria contribuisce al rinnovamento di San Biagio, così come di tanti altri paesi dell'entroterra ligure. Gli immigrati si integrano perfettamente nel tessuto comunitario, favorendo così la ripresa agricola nel dopoguerra<sup>16</sup>. Luigi, originario di Cissone d'Alba, era emigrato in Riviera dove già viveva la sorella maggiore Angiolina che gli aveva trovato un posto presso il fornaio Martini di San Biagio, «villaggio pittoresco dell'entroterra, a 5 km da Bordighera», così lo ricorda lui stesso. Lasciamo quindi la parola a Luigi che racconta la sua esperienza:

«Fui assunto per la somma di otto lire al mese, cifra favolosa, in confronto a quanto percepivo in Piemonte... Il nuovo padrone Martini e sua moglie mi trattavano come uno di loro. Avevano cinque figli, due dei quali in età scolare; dei più grandi uno solo viveva ancora in famiglia, quando non si esibiva in tournée come trombettista. Gli altri due lavoravano come droghiere e come falegname...Mi integrai rapidamente, sia nella famiglia che nel paese, agevolato anche dalla velocità con cui imparai il dialetto...

Ero così felice presso i Martini, che cantavo tutto il giorno e parte della notte, mentre lavoravo nel forno... Nel paese v'erano molti giovani .. con la passione per la musica: io avevo una discreta voce, mentre i miei amici sapevano suonare il violino, il mandolino e la chitarra. Sovente alla fine della giornata, andavamo su richiesta a fare delle serenate...

Il paese di San Biagio annoverava un buon numero di musicanti...che avevano la musica nel sangue e un innato talento, per cui erano molto richiesti dai complessi musicali di Monte-Carlo e della Costa Azzurra dove andavano a suonare ogni fine settimana. A contatto con loro, cominciai a suonare una fisarmonica »<sup>17</sup>.

Come Stefano Maccario anche Pietro, noto in paese con il soprannome di *Petrì Canata*, continua la tradizione del tipico compositore di paese. La domenica dopo il vespro si esibiva sorridente in esilaranti stornellate, tanto che il paese non ricorda più il suo cognome. Accompagnato dalla suo strumento, su di lui abbiamo tratto spunto per ana-

<sup>16</sup> Cfr. capitolo *Immigrazione e integrazione a S. Biagio nel '900*, in F. GIORDANO, *Il giardino* cit.

<sup>17</sup> L. RAVINA, *Il cavaliere con la fisarmonica*, a cura di R. ROSSO, Alba 1992, pp. 34-35. Ravina era un giovane piemontese di Cissone d'Alba emigrato in Riviera dove già viveva la sorella Angiolina. Il fornaio Candido Martini sposato con Caterina Biamonti (zia di mia madre) aveva 6 figli: Arturo, Giobatta, Carlo, Secondo, Palmiro e Malvina. Era proprietario di un forno ubicato sulla strada carrabile e di una bottega.

lizzare il poeta-contadino<sup>18</sup>. La domenica dopo il vespro, il menestrello di paese si esibiva sorridente in esilaranti stornellate, accompagnandosi con la sua chitarra. Sotto il verde pergolato della sua casa di campagna, tanti giovani lo ascoltavano rapiti dalla sua *verve* spontanea, che ancora, a distanza di tanti anni, suscitava un'intima commozione, e un rimpianto nostalgico. Quanti avevano avuto la fortuna di sentir il suon della sua voce (mia madre Giacinta era tra quei fortunati) ancora se ne illuminavano intimamente e ripetevano commossi alcuni frammenti delle sue cantate. Il poeta-contadino è dunque un menestrello della vita di paese, dove i temi ricorrenti sono quelli delle età della vita e della quotidianità.

Il tempo nelle ballate scandito normalmente dal ritmo campestre, simile alle stagioni dell'esistenza umana, è stravolto invece dai grandi eventi della storia. La Grande Guerra irrompe ad esempio nella ballata popolare di *Stevanin* a spezzare il ritmo dell'esistenza. Nei versi, dopo una adolescenza spensierata, la *bona età* della vita, in cui canta della ricerca di una fugace e illusoria felicità (*ma bragava*)<sup>19</sup>, giunge il momento di partire a fare il soldato.

« E dopu on tirau u numeru  
on tirau settantacatru  
e me tochau u suldatu »

Fango e pidocchi e diarrea: questa in sintesi musicale il ricordo trasmesso della vita di trincea sul Carso, l'Isonzo e il Piave. La delusione dopo il ritorno a casa è maggiore al suono delle fanfare (*Marsegliesia e marcia reale*), per la scoperta di una realtà amara fatta di privilegiati e di imboscati, profittatori che non hanno provato il sibilo della mitraglia e il tuono del cannone. Solo in seno alla famiglia e nella consuetudine tranquilla del lavoro nei campi si può ritrovare la quiete, quasi una meraviglia, dopo tante peripezie.

---

<sup>18</sup> Pietro, nato intorno alla metà dell'Ottocento, rientrato da Marsiglia in paese abita la casa dei Croesi, sempre aperta e ospitale. Canta anche nella casa di Luigi Biamenti, come è accennato nella ricerca di C. RAMELLA, *L'emigration du Ponant Ligure en France entre XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècle*, Mémoire D.E.A. sous la direction de R. SCHOR, Université de Nice Sophia-Antipolis, Ecole doctorale des Lettres et Sciences Humaines, décembre 2000.

<sup>19</sup> Si vantava.

« Mera u travagliu d'incantamentu  
Aura sun veciu e senza forse  
on brassi e gambe smorte »

I temi invece dell'ultimo poeta-contadino, Angelo Laura<sup>20</sup>, si spingono indietro alla ricerca delle origini dello sviluppo floricolo, e la sua ballata ne evidenzia i tratti come se fossero una caratteristica peculiare del paese. Nelle strofe da lui composte emerge la storia leggendaria di San Biagio, paese delle rose.

*San Biagio della Cima: dal canto popolare al contesto storico-agricolo*

Angelo detto *Boulangé* per via di un avo emigrato in Francia è l'ultimo menestrello di San Biagio. Durante la guerra partigiana, era stato l'indimenticabile *Mosquito*, romantico partigiano in cerca di gloria e di pericoli. Questa sua avventura è condivisa con l'amico Arnaldo, cacciatore dalla mira infallibile, a cui accenna tra l'altro Calvino in un suo celebre racconto<sup>21</sup>. Negli anni Cinquanta, gli anni della rinascita e della nuova prosperità, si era proposto all'attenzione popolare per la facile vena narrativa e poetica. Negli incontri serali della piazza, componeva canzoni, improvvisava stornelli ariosi, come nella celebre ballata dedicata al suo paese, immerso in febbrili attività. Angelo mi raccontava con voce stanca i suoi ricordi d'infanzia, ricchi di colore e di struggente nostalgia, che possiamo ritrovare in questi versi, in cui sono espressi i tratti salienti e poetici del paese dell'entroterra ligure.

« Ve parleron da gente de stu paise  
Amante du travaju e anche de sghise.  
D'invernu candu gh'è da fa in po ciù pocu  
Sempre gh'è da scavà caiche tocu.  
Se cieuve e l'aiga a cara a bidui  
Nu se po sta in ca a fa i belinui:

---

<sup>20</sup> Angelo Laura (1928-2014) è un poeta-contadino del secondo dopoguerra, che quasi idealmente giunge alla ribalta dopo la dipartita di *Stevanin*. Rappresenta una generazione che ha conosciuto il dramma dell'occupazione nazista e ha vissuto la scelta partigiana; affronta il dopoguerra con le AM lire e la tessera annonaria, fiducioso nelle promesse del sogno americano. In piazza e all'osteria sapeva intrattenere con le sue storie, un uditorio che ancora viveva nell'aura di un passato lontano, fatto di veglie nel tepore delle stalle.

<sup>21</sup> Cfr. I. CALVINO, *Ultimo viene il corvo*, Torino 1949.

gh'è sempre caicosa d'andà a coeuje  
 anche due pipe de rose senza feuje.  
 I caminan sempre de cursa,  
 I travajan sempre de cuntuniu  
 Anche se in scin brasu o ina gamba  
 I an carche bugnu.  
 Nu ve parlu poi de l'estae,  
 candu nu ghe resta mancu  
 in gatu in te se cae.  
 I sun tuti in te ste fascie  
 A pistaghe e ripistaghe  
 Pe faghe nascie!  
 Se purescimu fa tutu de jurnu  
 Anche se cosciessimu cume int'in furnu  
 Ma u belu l'è che l'aiga a scarseggia  
 Int'e fascie e int'i tubi  
 Cuscì ne toca a rolà  
 de note cume de dughì.  
 A seira da Ida o Anto Bedò  
 De tutu se parla in po:  
 pulitica, sport e arte varia  
 e poi famu a cursa pe nu ciapà in corpu d'aria.  
 Defati in juvenu pe traversà u cianelu  
 U s'è mesu dui punteireui  
 Perché nu ghe bastava u pumelu  
 De autre seire in ciasa in sci banchetti  
 Se discute de inseti e brusciarola  
 Ma discute l'è ina bela parola.  
 Besogneria pureghe rimedià,  
 Ma u remediù nesciun ghe l'a! »

Amava raccontare di quei contadini, che partivano a notte fonda per scavare un bosco e impiantare una nuova vigna o un nuovo roseto. Alla luce tremula di una lanterna, aprivano nel terreno gerbido, una profonda tagliata che riempivano con frasche del sottobosco. L'alba li sorprendevo con la lanterna ancora accesa, sul tornante della nuova fascia o intenti a gettare la *soglia* (le fondamenta) del muro a secco: pietre su pietre legate con arte e un'infinità di scaglie come vespaio. Spesso lavoravano in concorrenza con il vicino, stupito di tanto lavoro prima del giorno! Rubavano le ore al sonno e al primo baluginio dell'alba, sull'orizzonte lontano, avevano già ultimato, a colpi di zappa e di *ma-*

*gaglio*, un imponente lavoro. Si svolgeva così una tacita gara, quasi una sfida con il tempo e il mondo.

Partire presto, prima che il sole illuminasse la Cima, era per loro una necessità vitale. Dall'alba al tramonto, si diceva, ma qualcuno con un'iperbole, aggiungeva compiaciuto: da un'alba all'altra. Senza sosta, con l'intento di finire entro la giornata, quel lavoro pattuito (*a scarso* si diceva) prima con se stessi che con gli altri, in una guerra incessante. A pranzo, un pasto frugale con pane ed erbe aromatiche e un sorso di vinella per calmare l'arsura.

In attesa fiduciosa si sperava sempre nella buona annata, seguendo i precetti di una fede millenaria e la nuova visione scientifica che additava il progresso illimitato della scienza. Insidiava questa ottimistica fiducia quella terribile e imprevedibile epidemia che falciava i vigneti secolari e che tutti conoscevano con il nome inquietante di fillossera. Contro i suoi effetti devastanti, si leverà la voce del professore Mario Calvino che incitava gli agricoltori colpiti dal terribile flagello ad andare avanti fiduciosi nel progresso garantito dalla scienza. Consigliava i nuovi vitigni importati dall'America e invitava a impiantare nuovi vigneti:

«Noi che fummo dei primi ad essere colpiti dalla fillossera, per nostra fortuna ora siamo stati dichiarati zona abbandonata agli effetti della legge antifillosserica e possiamo ricostituire i nostri vigneti, valendoci dei buoni portainnesti selezionati in Francia»<sup>22</sup>.

Raccomandava di piantare barbatelle di *Rupestris du Lot* innestate con Rossese di San Biagio della Cima, vivamente consigliato dall'illustre prof. Puschi, direttore della regia Cattedra di Enologia di Acqui.

Anche l'olivicoltura era in crisi a causa della morfea e della insidiosa fleotripide, come denunciava il giovane Boine che ne metteva in evidenza anche gli effetti perversi sui piccoli proprietari costretti ad abbandonare i loro uliveti ormai improduttivi<sup>23</sup>. In modo più ottimistico, il professore Mario Calvino invitava invece a combattere le miserie

---

<sup>22</sup> Cfr. D. CANESTRI, *La Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Porto Maurizio: la sua istituzione e la sua evoluzione durante la direzione di Mario Calvino (1901-1908)*, in «Intemelion», 15 (2009), pp. 111-130.

<sup>23</sup> Gli scritti di Giovanni Boine sono raccolti in *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di D. PUCCINI, Milano 1983. Il riferimento qui è a *La crisi degli ulivi in Liguria*, edito sulla rivista letteraria di Prezzolini «Voce» il 6 luglio 1911.

della olivicoltura con drastiche potature per sfoltire gli uliveti troppo ombrosi e folti. Bisognava secondo l'illustre professore «diradare e capitozzare» con coraggio. Consigliava di tagliare drasticamente gli alberi abbassandoli «all'altezza di un metro e mezzo, anche a costo di lasciare il solo moncone di fusto». Davanti allo sconcerto dei coltivatori, egli prospettava la possibilità di un raccolto annuale, come in Toscana, dove gli ulivi bassi e posti a distanza di quindici metri danno frutto tutti gli anni e «la maggior parte del frutto si raccoglie senza bisogno di scale»<sup>24</sup>. I consigli del notissimo luminare rimasero lettera morta: per i nostri contadini era un delitto tagliare l'albero sacro. Solo i rami secchi e le *sagatte* (i polloni inutili) potevano essere utilizzati.

Gli uliveti del ponente ligure continuano ad elevarsi nell'azzurro, su terreni dirupati e scoscesi. Di Calvino si continua a parlare come di un esperimento inutile e dannoso: *carvinà* è sinonimo di taglio drastico che solleva un istintivo moto di sgomento e di angoscia nel povero contadino tradizionalista e conservatore per natura.

### *Il giardino antico*

Legato ai fragili ricordi della mia infanzia, un giardino antico è ormai immerso nelle nebbie del tempo. Torna maggio con le sue rose e ci svela colori e immagini di un mondo sepolto, di un'epoca in parte cancellata. Quando nacquero le prime coltivazioni delle mitiche rose le colline di San Biagio si trasformarono, per incanto, in una tavolozza di colori degni di un pittore impressionista. Forse anche Monet, nel suo girovagare per le nostre valli, ne sarà stato affascinato! A maggio, i boccioli profumati, dopo la completa apertura, erano raccolti in sacchi di juta ed avviati alle numerose distillerie della nostre valli, per essere trasformati in fragranti essenze. Dalla Francia si erano diffuse anche nel territorio intemelio nuove colture floreali. Sulle terrazze del nostro borgo di San Biagio furono impiantate le prime coltivazioni che riuscirono a prosperare nonostante la cronica carenza d'acqua. In questa nostra terra bruciata dal sole, l'acqua era da sempre una risorsa così rara che solo magici raddomanti riuscivano a scoprire e a far pullulare sotto la roccia. Talora in anni di siccità estrema, c'era chi trasportava l'acqua a dorso di mulo, dal torrente fin sulle colline del *Posaù*. Qui

---

<sup>24</sup> Cfr. M. CALVINO, *Il fleotripide dell'olivo*, in «L'Agricoltura Ligure», 1908.



le sorgenti erano incanalate con cura materna, attraverso gallerie sotterranee dalle volte centinate (lunghe interminabili *conduti*), e quella linfa preziosa, destinata ad alimentare principalmente la rosa.

Era la *Belle Époque* l'epoca in cui facevano la loro apparizione le numerose rose rifiorenti, destinate a ravvivare di un'aura primaverile, le grandi metropoli di Parigi e Vienna. Sulla costa fervevano attività e commerci legati al nuovo turismo aristocratico e borghese. I ricchi turisti del nord Europa si rifugiavano nella Riviera, attratti dal suo clima mite e dal fascino di un territorio splendido e incontaminato. Sulla costa e lungo la via romana, sorgevano le splendide ville immerse in una lussureggiante vegetazione tropicale. Nella riviera di ponente si erano trasferiti Charles Garnier e Sir Thomas Hanbury. L'architetto Garnier era stato ammaliato dal fascino orientale di Bordighera, denominata la piccola Palestina per i suoi palmeti; mentre sir Thomas, il ricco mercante, geniale scopritore di paesaggi incontaminati della nostra costa, aveva acquistato a Mortola un'intera dorsale a picco sul mare. Erano gli anni in cui zar, re e regine sceglievano Nizza o Sanremo come residenza ideale nei mesi invernali. Anche i nomi delle rose rinviano al tempo mitico di quegli anni: la Safrano, dal giallo bocciole striato di venature rossee, la Marie Van Houtte, che richiamava alla fantasia misteriosi traffici orientali e la splendida Frau Karl Druschki, derivata dalla Merveille de Lyon e Madame Caroline Testout, nota per il suo niveo candore. Colori più caldi e profumi più intensi caratterizzano le nuove rose apparse in seguito: la Cecile Brunner e la Ulrich Brunner e la fiammante Mc Arthur. Per i nostri avi divennero nomi familiari e furono coltivate per lunghi decenni, sulle terrazze della nostra valle.

Nei versi della ballata di Angelo gli scenari si fanno più leggeri, sulla scia di un colore, di un profumo. Si rivede con la forza della nostalgia, le rose fiorite d'un tempo, che formavano una variopinta tavolozza di colori: il bianco dei Druschi, il giallo delle Van der Gon, il rosa delle Ratù, il rosso delle Mercantù, il viola cremisi delle Brune. Il menestrello si ritrova, come per incanto, nel borgo della sua giovinezza.

Per i nostri contadini, la *Belle Époque* infatti aveva il sapore dolce e amaro della vita di infinite generazioni. Bella era per loro una giornata di duro lavoro, dall'alba al tramonto; bella era una annata che aveva dato un buon raccolto abbondante e faceva esclamare con soddisfazione: *Che bela anà!*. Con la tacita speranza che anche l'anno futuro sarebbe stato altrettanto ricco e abbondante.

In quella atmosfera di alacre ottimismo, alcuni pionieri coraggiosi si erano lanciati nell'avventura della rosa. I loro nomi sono ormai leggenda e ritornano frequentemente sulle labbra nel canto di chi conserva ancora il bandolo di una storia antica, come appunto nei versi composti da Angelo *Boulangé*. Nel ripercorrere quel capitolo dei primordi, Angelo ne rammenta i nomi, con la vivace immediatezza di chi ha vissuto da vicino quell'esperienza unica. *Bartumelin de Liunarda* è stato il primo coltivatore delle rose rifiorenti *Polyantha*, nei terreni aprichi di Luvaira, irrorati dalle acque di una ricca sorgente, *a funtana grossa*, meritatamente famosa in tutta la valle.

Prezioso nel prosieguo della vicenda, è stato l'apporto dell'intraprendente David Biscarra, giardiniere presso una villa inglese. A lui si deve la diffusione delle nuove qualità che ha fatto conoscere portando gli innesti ad un abile coltivatore, certo Luigi originario di Apricale. La ballata di Angelo canta poi di *Pepin de Carlin*, lungimirante e attivo come tutti i Croesi. Coltivava Safrane e Van Houtte nelle terrazze di Maciurina, terra nota per il suo impasto leggero. Da qui partiva col suo prezioso raccolto, e valicando le colline si recava al mercato di Ospedaletti<sup>25</sup>, grazie ai Rambaldi divenuti, con gli anni, suoi amici fraterni.

In primavera, prima del sorgere del sole, donne e bambini provvedevano alla raccolta dei petali delle rose appena sbocciate. I petali freschi di rugiada emanavano un profumo così intenso che ti inebriava. Poi i sacchi ricolmi erano depositati sul carro di Chin che li avviava alla distilleria dei fratelli Vacca, a Latte, oppure alla più vicina distilleria del Borghetto, gestita dai Postiglione.

Un profumo di rose, tra nuvole di vapore, impregnava l'aria di quelle giornate primaverili, impresse nella memoria con l'intensità particolare di un ieri appena trascorso. Come il ricordo di quei grandi boccioli di Druschi, canditi dalle abili mani del pasticcere Viale di Ventimiglia. Li portava sua nonna al noto artigiano, subito appena raccolti. Con il cesto sul capo, a piedi si avviava verso la meta giornaliera, con

---

<sup>25</sup> All'inizio del Novecento il mercato è fondato a Ospedaletti dai Rambaldi, vedi F. CRIPPA, *Sulla Rosa fuori suolo nel Ponente ligure. Esperienze e Studi*, Genova 2005. Il primo mercato dei fiori nel Ponente ligure è proprio quello di Ospedaletti (1894), a cui segue Bordighera (1898), Ventimiglia (1904) e infine Sanremo (1914), cfr. E. BERNARDINI, *La provincia di Imperia*, Novara 1994, p. 164.

ilare allegria. Quei dolci con i petali delle rose, intinti nell'albume e poi nello zucchero, avevano il sapore di prelibatezze orientali.

Profumi e sapori comuni (come gli sciroppi e i liquori alla rosa e le *cubaite*) che avevano il fascino segreto e indimenticabile di un oriente esotico, ma così vicino ad una tradizione secolare di rapporti e di osmosi con la sponda opposta del Mediterraneo. I ricordi si intrecciano e volano nell'aria di una stagione lontana, intrisa di magia, come i petali variopinti che lentamente volteggiano e cadono ai piedi di bimbi gioiosi, nella festa del Corpus Domini. Lungo le strade fiorite, con i balconi splendenti di festoni e drappi multicolori, bimbi, vestiti da angioletti, gettavano dai loro cestini ricolmi, a piene mani, i petali della primavera, nella festa più solare dell'anno e della vita.

L'angelo di Avrigue, creato dalla penna di Francesco Biamonti viveva una storia priva di avventure, quasi ascetica, tra mimose e uliveti ondosì. L'Angelo di San Biagio invece, che ho conosciuto personalmente in paese, evocava peripezie e avventure d'oltre confine, sulle orme dei nonni emigrati in Francia. Quest'ultimo poeta-contadino consegna alla tradizione del canto popolare la storia epica di San Biagio paese delle rose.



Fig. 1 - La filarmonica di San Biagio della Cima negli anni Trenta (archivio F. Giordano).



Fig. 2 - *Stevanin*, Stefano Maccario (archivio F. Giordano).



Fig. 3 - Il mercato dei fiori di Ventimiglia (o Vallecrosia) nei primi del Novecento (archivio F. Giordano)



Fig. 4 - San Biagio della Cima, terrazzamenti coltivati a rose (archivio F. Giordano).

## INDICE

### Studi

- FAUSTO AMALBERTI, *I più antichi notai di Ventimiglia. 3. Curiosando tra gli atti notarili* 5
- ANDREA GANDOLFO, *La regina Margherita di Savoia a Bordighera, 1879-1926. Una presenza femminile della Casa reale nel Ponente ligure tra Otto e Novecento* 41
- MARINA MARENGO, *Percorsi migratori transfrontalieri. I piemontesi "di" Nizza nella saga letteraria La baie des Anges di Max Gallo* 61
- TIZIANA ZENNARO, *Un'inedita tela di Orazio de Ferrari col "Martirio di san Maurizio e della legione Tebea"* 87

### Archivio della memoria

- FRANCESCO GIORDANO, *La filarmonica a San Biagio della Cima. Il paese nelle sue ballate popolari* 99
- SALVATORE VENTO, *Siamo tutti emigranti* 125

### Cronache e strumenti

- SAVERIO NAPOLITANO, *Storia locale, storia aperta, storia globale. Ereditare dal passato il patrimonio culturale* 141
- BEATRICE PALMERO, *Cultural Heritage 2018. Le Memorie, il territorio e la storia* 159
- FEDERICA ROMEO, *La Ciclovia della Val Nervia e il Bedale. Ap-punti per un progetto di valorizzazione del territorio* 169

*finito di stampare  
nel 2018  
Fusta editore  
Via Colombaro Rossi 2b  
tel. 0175 211955  
12037 Saluzzo (CN)*